

Un rossonero «speciale» per la sfida col Torino

Buriani così biondo così bravo, così ignorato

MILANELLO — Ruben, si Ruben Buriani, detto ironicamente Moretto o scientificamente Negativa, perché è biondo spinto, come uno visto sul negativo fotografico, apparve e scomparve in fretta, alla maniera di certi gatti nei salotti, oltre quattro anni fa, esordendo l'11 settembre 1977, in serie A con il Milan, segnando poche domeniche dopo due gol all'Inter nel derby, imponendo un football da maratona biondo, cioè oleograficamente parlando il massimo. Apparve e scomparve, la sua epifania grassa durò poco, chiamarlo nel 1980 alla Nazionale per due pezzi di partita risultò come una riesumazione voluta dal pio Bearzot. Poi Buriani scese in B con il Milan squalificato, adesso sta in A nel Milan affannato, la sensazione esterna è quella di un calciatore podista che gira intorno a se stesso. Per questo, anche per questo, l'intervista, in una ricerca di personaggi almeno un po' speciali del prossimo Torino-Milan. Prima avevamo scritto di Terraneo, il portiere granata che gioca nel Monza con Buriani, che di Buriani è amico fisso e che domenica di Buriani sarà nemico occasionale.

Paura, Buriani, di essere un personaggio tramontato, o almeno trascurato?

«Non so, non leggo molto i giornali, bado a fare il mio mestiere. Nel calcio ci vuole il geniale e ci vuole l'operaio. Io sono l'operaio? E va bene, sono contento così».

Sensazione, almeno, che certe occasioni siano passate vicine, come un treno rapido che però non ferma in una povera o comunque piccola stazione? Per esempio, la Nazionale.

«Possibile, possibile. Ci sono i rapidi e gli accelerati. Conta comunque trasportare con sicurezza la gente. O se stessi. Io sono titolare fisso nel Milan, penso di saper giocare a calcio, nel mio primo anno rossonero fui secondo o terzo nella classifica degli assist, segno che non corro soltanto. Non penso che il Milan, con le



Il rossonero Buriani

sue vicende, mi abbia costretto a rinunciare alla Nazionale. Collovati è del Milan e sta in Nazionale. Diciamo che nel mio ruolo di centrocampista giocano in molti, e che i bravi non sono pochi. Se è poi vero che io sono un centrocampista: mi sembra di fare un po' di tutto, in campo».

Cosa si è salvato dei Buriani contadino di Quartiere, frazione agricola di Ferrara, con il calcio, i soldi?

«Tutto, direi. Ferrara è ancora il mio approdo, la differenza è che adesso ci porto mia moglie, monzese, e mio figlio. Ho sempre otto fratelli e sei sorelle che mi aspettano, più i nipotini. Non c'è papà, è morto un anno fa, c'è sempre mamma. C'è la terra. Io investo nella terra, credo che tornerò alla terra, so lavorarla».

Fisicamente, cosa è cambiato?

«Niente, ho 26 anni, corro come quando ne avevo 20. Forse mi è capitato la stessa cosa che a Cabrini: ci conoscono, non ci lasciano più andare liberi a spasso per il campo. Io però, come valori vitali e come atteggiamento psicologico, sono sempre lo stesso».

Lo stesso anche domenica prossima a Torino?

«Per me non c'è partita speciale. Io entro in campo e comincio a correre. Io gioco la mia partita, non patisco nessuna situazione contingente. Neppure quella attuale del Milan. Ho una dote, se ce l'ho, ed è la resistenza: Liedholm ci faceva fare certi test di durata, e io ero fra i più bravi. Sarei un demente se cercassi di ignorare questa dote».

Qualche rimorso, o rimpianto? Come il non essere cattivo abbastanza o lo stare in un Milan disastroso.

«Spiacente, nulla di nulla. Mi piaccio così. E mi piace anche il Milan. Non rimprovero niente alla squadra, alla società».

Un uomo felice?

«Sì. Per ragioni assolute e relative. Mi è andata bene, penso ogni tanto, a non essere nato pakistano, o afgano. Visto che sono nato italiano, mi è andata bene a poter fare il calciatore. Sono soddisfatto così. Non voglio essere capitano nel Milan, e neppure comandante nella vita».

Buriani, la storiella è questa: c'era un bambino che non parlava mai, perfetto in tutto ma non parlava mai. Tre, cinque, nove, dieci anni. I genitori distrutti, la scienza impotente. Ma una mattina a colazione il bambino disse duro e perfetto: «Schifoso questo latte, è senza zucchero». I genitori, le lacrime agli occhi per la gioia, gli chiesero perché prima non aveva mai parlato. Il bambino rispose: «Perché il latte era sempre zuccherato il giusto».

Lei da che è diventato celebre praticamente non ha mai parlato: latte sempre dolce?

«No. Ma bisogna saperlo buttare giù amaro, ogni tanto».

Si chiama Ruben per volere del padrino, al fonte battesimale. «Un segreto soltanto mio» disse il padrino.

L'unico segreto, l'unico mistero nella vita di Buriani.

Gian Paolo Ormezzano